



«Ci servono eroi del nostro tempo»

Filippo Dini debutta in prima nazionale con "Locke" martedì al Parenti: c'è voglia di teatro e responsabilità

MILANO
 di **Diego Vincenti**

Gira un po' la testa. Che ormai non si è più abituati a parlare di un debutto. Un debutto vero, in prima nazionale: "Locke" di Filippo Dini, da martedì al Franco Parenti. Ovvero la trasposizione sul palco del (meraviglioso) film di Steven Knight con Tom Hardy. Un viaggio in macchina. Ripreso in tempo reale nell'abitacolo. Per raccontare di un uomo che si ritrova a distruggere tutto ciò che ha creato per assumersi la responsabilità di un errore. Intorno a lui un coro di voci al telefono: la moglie, l'amante, il capo, suo figlio.

Un incubo. Ma anche una parabola, dai contorni epici.

Dini, perché rispetto a Locke parla di un eroe?

«Perché credo che il nostro tempo abbia bisogno di gente che si assuma la propria responsabilità. Non solo dal punto di vista sociale. Ma sul piano umano, della vita di tutti i giorni. È l'ammissione di essere fallibili. Per chi non ha un dio capace di perdonare i peccati, non c'è che la consapevolezza di sbagliare. E la responsabilità diventa una medicina. Anche per riconoscersi nell'altro,

l'essere tutti portatori sani di errore».

Quali le difficoltà in scena?

«Intanto il primo scoglio è stato il confronto con Tom Hardy: inarrivabile. Ma a parte questo, è uno dei miei progetti più difficili. Ho creato una complessa macchina scenica lavorando a lungo su illuminazione

e suoni, con nove casse disseminate nel teatro per restituire la coscienza del viaggio e i rumori dei vari ambienti. Ogni

cosa spinge verso un'atmosfera subliminale, un sogno dal delicato equilibrio. Lo definirei fantasmagorico».

Cosa ne pensa della riapertura dei teatri?

«È un'opportunità preziosa. Ci sono tornato qualche giorno fa per «Sulla morte senza esagerare» dei Gordi, qui al Franco Parenti. Per altro un lavoro raffinato, intelligente, con una bellissima drammaturgia. Sono andato con la naturalezza

di sempre. Eppure, prima dello spettacolo, Andrée Ruth Shammah ha chiesto agli spettatori di fare un applauso a sé stessi. Be', quell'applauso non finiva più. E io ho scoperto che avevo voglia di applaudire. Di essere dentro quel momento catartico e collettivo dopo la tragedia. Di rinascere».

C'è un gran desiderio di teatro.

«Sì, e forse non ce ne rendevamo conto. Il teatro può avere una funzione determinante nel nostro procedere come esseri umani. Alzare un sipario si conferma ogni volta un atto scandaloso, per come è in grado di porci di fronte alle nostre paure, alle debolezze, alle fragilità».

Come si immagina la prossima stagione?

«Molto dipenderà dal virus. Ma spero si trovi il modo, che è diverso dal trovare i soldi.

E che gli artisti prendano coscienza dell'opportunità e del dovere di raccontare il presen-



te, collaborando insieme. E in questo mi ha deluso il silenzio di molti attori noti. Se hai un megafono, hai la responsabilità di richiamare all'arte, alla nostra vocazione. A questo servono gli artisti. A nutrire, non a divertire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo il lockdown Filippo Dini riparte dal [Parenti](#) dove porta in scena la trasposizione del film di Steven Knight con Tom Hardy